

Sparacio suggeriva a Timpani come compiere le estorsioni

MESSINA - Spunta un nome, "eccellente" nell'inchiesta sul pentito Santi Timpani, 33 anni, originario di Milazzo e residente a Scala Torregrotta; un centro della costa tirrenica messinese, che nell'agosto 2005 venne accusato di programmare estorsioni dal carcere di Catanzaro - dove stava scontando l'ergastolo -, attraverso gli sms di un telefono cellulare, con la complicità di un agente penitenziario.

E il nome eccellente è quello di Luigi Sparacio, il boss messinese che tra l'altro è suo cognato. La svolta s'è avuta nell'atto di chiusura delle indagini preliminari che il sostituto della Distrettuale antimafia peloritana Giuseppe Verzera ha inviato nei giorni scorsi dopo aver concluso altri accertamenti sulla vicenda, che vede come vittima un imprenditore della zona tirrenica messinese, peraltro sotto processo con l'accusa di favoreggiamento di alcuni clan mafiosi messinesi.

Nell'atto di chiusura dell'inchiesta recapitato agli indagati dagli investigatori della squadra mobile di Messina, che all'epoca condussero le indagini, il magistrato antimafia indica infatti anche il nome di Luigi Sparacio, il boss che tra gli anni '80 e '90 aveva in mano l'intera città dello Stretto, accanto a quelli di Timpani e di Attilio Peppino Iannazzo, 36 anni, l'agente di polizia penitenziaria originario di Lamezia Terme e accusato di aver "favorito" proprio Timpani durante la sua detenzione a Siano-Catanzaro.

Secondo quanto è emerso nella seconda parte dell'inchiesta sarebbe proprio Sparacio il "suggeritore" di Timpani nelle richieste estorsive recapitate via sms all'imprenditore. L'accusa è per tutti di tentata estorsione aggravata.

È già uscito di scena invece il quarto uomo dell'inchiesta, il commerciante Lorenzo D'Ambre, detto Enzo, 58 anni, di San Cataldo (Caltanissetta), che gestisce un bar a Scala Torregrotta ed era finito in manette nell'agosto scorso con la stessa accusa: ha già patteggiato la pena.

Attilio Peppino Iannazzo, quando venne arrestato dalla Mobile peloritana era da parecchi anni in servizio all'istituto di pena di Catanzaro-Siano: fu sospeso dalle finzioni e rinchiuso nel carcere militare di Santa Maria Capua Vetere.

L'accusa venne messa nero su bianco in un'ordinanza di custodia cautelare firmata dal gip di Messina Daria Orlando: l'agente avrebbe non solo fornito a Timpani un telefono cellulare con il quale comunicare con l'esterno e inviare sms all'imprenditore preso di mira nell'estorsione, ma anche effettuato, sempre per suo conto, telefonate che furono registrate dai poliziotti della squadra mobile di Messina.

Al centro della vicenda un tentativo dei due di spillare 25.000 euro poi ridotti a 15.000 ad un imprenditore messinese con un passato di favoreggiatore di clan mafiosi alle spalle. Come? Con il solito sistema: attraverso emissari (il commerciante D'Amore era uno di questi), lettere e telefonate, Timpani avrebbe fatto credere all'imprenditore di poter influenzare le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia detenuti a Catanzaro sul suo conto, per non inguaiarlo (circostanza assolutamente falsa, com'era falso il documento della Direzione distrettuale antimafia manipolato dallo stesso Timpani e fatto recapitare all'imprenditore tramite gli emissari per intimidirlo).

In un passo di quella ordinanza il gip Orlando accennava all'epoca ad un particolare inquietante: tramite il "tracciamento" delle intercettazioni è stato appurato che le telefonate effettuate dal Timpani hanno impegnato una cella riferibile ad un ripetitore ubicato in

Catanzaro, ossia nella strada ove è sita la casa di reclusione N.C. Siano, luogo ove Timpani si trova ristretto.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS